



**Festival di Cannes**  
Pubblico scosso  
da «Clean, Shaven»  
bizzarro esordio  
di un giovane Usa



Una scena di «Fresh» di Boaz Yakin

# Sos, masochista in sala

America, America e poi ancora America. Oggi passa in concorso *Pulp Fiction* di Quentin Tarantino, e intanto le sezioni collaterali traboccano di film girati dentro e fuori Hollywood. Ieri la «chiacchiera del giorno», al festival, era *Clean, Shaven*, esordio di Lodge Kerrigan presentato a «Un certain regard»: ingresso vietato ai minori, manifesti che invitavano le persone sensibili a desistere, qualche malore in sala. Perché mai? Vediamo...

ENRICO LIVRAGHI

■ CANNES L'orano di inizio della proiezione è già largamente superato, quando dal proscenio l'annunciatore si scusa e motiva il ritardo inconsueto con la necessità di controllare l'afflusso di eventuali giovanissimi, data la particolare crudeltà di alcune scene del film.

Si tratta di *Clean, Shaven* («Sbarbato di fresco»), opera prima dell'americano Lodge Kerrigan presentato a «Un certain regard». Accidenti, come partenza non c'è male. Sappiamo dai *press-book* che è un film sul disagio mentale, ma le premesse appaiono come minimo cu-

nose. Che sia un'estemporanea idea promozionale? Durante la proiezione alcuni - non troppi per la verità - si alzano e se ne vanno. Comunque in sala si percepiscono sommessi movimenti. E, in verità, qualche botta nello stomaco non manca. Specie quando il protagonista si tagliava in ogni parte del corpo con una lametta da barba. O quando si scarnifica l'unghia di una mano con un temperino affilato. E neppure sono allegre le immagini del corpo tumefatto e brutalmente offeso di una bambina finita all'obitorio. Alla fine del film come voce che qualcuno abbia avuto un malore.

Ma non si tratta di un film carico della consueta macelleria da serial-killer, né della solita diffusa violenza strizzabudella. È un film co-

struito intorno alla descrizione di una schizofrenia all'ultimo stadio, una raggelante esplorazione di una sofferenza, di una lacerazione, di una scissione mentale ed esistenziale dilaniante. Il protagonista vive il suo malessere psichico con angoscia estrema, tanto da incrudelire su se stesso con ossessiva pulsione autodistruttiva. Ha ucciso una bambina a colpi di mazza, come spinto da una voce interiore. Trova insostenibile l'immagine di se stesso tanto da coprire con fogli di carta i finestri riflettenti e gli specchietti retrovisori dell'auto. È in cerca della figlia, che gli è stata sottratta dopo la morte della moglie e affidata in adozione. Si intuisce che il crollo mentale affonda le radici non solo in una personalità disturbata, ma anche nella difficoltà

dei rapporti personali. Comunque è ricercato per omicidio e un detective si è messo sulle sue tracce. La madre che l'uomo va a trovare, lo tratta con severità e con distacco. La giovane donna che ha preso in cura la bambina vive sola, e quasi per un estremo bisogno di un contatto umano si concede per una notte al detective, a sua volta solitario e intristito. Insomma un deserto esistenziale squadrato senza remissione. Il finale tragico incombe. Come al termine di un lancinante calvario l'uomo ha trovato la figlia. Approfittando del fatto che non è sorvegliata, la prende con sé. La raggiunge il detective. C'è un conflitto a fuoco e l'uomo rimane colpito a morte. È la fine di un incubo claustrofobico agghiacciante torbido che ha preso

## Urla e tafferugli Giornalisti fuori da «Pulp Fiction»

«È una vergogna. Non si organizza così un festival. Ridateci Madame Forgetta (l'ex responsabile dell'ufficio stampa andata in pensione ndr)». Sono le 19.30, all'ingresso della sala Debussy, e le parole del critico del «Corriere della sera» Tullio Kezich sintetizzano la tensione per l'attesa proiezione di «Pulp Fiction» di Quentin Tarantino (nella foto Uma Thurman). Decline di critici e inviti sono rimasti fuori già mezz'ora prima dell'inizio del film. Urla, fischi e mugugni e la situazione è presto precipitata. Un po' come successo due anni fa per «Barton Fink» ma allora l'organizzazione riuscì a improvvisare un'altra proiezione. Ieri, in un clima di rabbia e di nervosismo crescente, sono stati



fatti entrare solo i giornalisti in possesso della «mitica» carta bianca. Tra i giornalisti rimasti fuori i critici del «Manifesto», del «Messaggero», dell'«Unità», della «Nazione», dell'«Ansa», del «Corriere della sera». Qualcuno, estenuato dalla fila, ha proposto addirittura di non recensire il film. Stamattina alle 11.45 «Pulp Fiction» sarà replicato in sala grande e anche lì si dovrà fare a spintoni per entrare.

lo spettatore come in una morsa.

Non c'è nulla in questo film che rimandi al cinema americano - e non qualche paesaggio dalla bellezza bruciante e uno scenario di case sparse e di campagna isolata. Peccato che alla fine il plot risulti un po' troppo contorto, avvolto su se stesso e quindi narrativamente faticoso. Lo stile del giovane autore non ha nulla a che vedere con la convenzione grafica e con il glamour, non si dice di Hollywood, ma neppure di certi noti modelli del cinema indipendente. C'è al contrario un vistoso occhieggiare al cinema più attento verso l'innovazione linguistica e narrativa, che risulta stilisticamente disomogeneo rispetto ai modelli made in Usa.

Non si può dire la stessa cosa di un altro film americano passato al festival, «Quinzaine», di Boaz Yakin che non esce dagli schemi consueti e ormai consolidati del cinema black metropolitano, qui ambientato nei ghetti di New York. Il dato curioso nondimeno, consiste nel fatto che il regista è un giovane bianco, già sceneggiatore e alle prese con la sua prima regia.

Ma la vera nota originale del film è il protagonista: un bambino di colore che interpreta la parte di Fresh. Sean Nelson bravissimo Fresh vive a Brooklyn con una zia e con innumerevoli cugine, dato che il padre è una specie di randagio interessato solo al gioco degli scacchi, e la madre è vistosamente uscita di testa. Sembra condurre una vita normale, tra scuola e amicizie, ma in realtà spaccia droga per un boss portoricano. Ha già imparato tutti i trucchi del «mille» e sa farsi aspettare dai grandi. Fresh è un taciturno introverso. I soldi che guadagna li nasconde. Vuole strappare la sorella maggiore alla droga e agli appetiti del suo boss, e ha un primo innamoramento per una compagna di scuola. Quando quest'ultima viene ammazzata per sbaglio da un appartenente a una banda di nen, rivali dei portoricani, decide di vendicarsi costruendo una complicata trappola in cui cadono distruggendosi reciprocamente, gli uni e gli altri. Ed è qui che il film si contorce, diventa farraginoso e decisamente macchinoso.

**CONCORSO:** Terzo film francese. Diretto da Eric Rochant

## Dalla parte del Mossad Se le spie fanno «I patrioti»

Terzo titolo francese in concorso. Dopo *La Reine Margot* e *Grosse Fatigue* è la volta di *Les patriotes*, film di spionaggio diretto dal trentenne Eric Rochant. È la storia di un giovane ebreo parigino che lascia la famiglia per entrare nel Mossad, il temutissimo servizio segreto israeliano. Una spia fuori dai cliché «alla 007» alle prese con due missioni sfortunate. Ne esce un thriller più psicologico che d'azione, ma con un risvolto romantico che stona.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MICHELE ANSELMI

■ CANNES Come si diventa agenti del Mossad e perché? Più della Cia, più del Kgb, più del britannico Mi6, il servizio di controspionaggio israeliano è diventato negli anni sinonimo di efficienza e segretezza (pare che siano 35mila, tra «operativi» e «dormienti», gli affiliati). Altro che James Bond! Questi spioni non saranno fascinosi ed eleganti come lo 007 di Sean Connery ma colpiscono duro, e forse non è un caso che in Israele siano stati ribattezzati «i principi», per la funzione essenziale che svolgono a difesa della sicurezza nazionale.

Uno di questi agenti-fantasma è il protagonista del torrenziale film (due ore e venti) che il cineasta francese Eric Rochant ha portato in concorso a Cannes. Regista capellone rivelatosi con la ballata generazionale *Un mondo senza pietà*, seguito dal più personale *Agli occhi del mondo*, Rochant cambia registro per riscoprire con *Les patriotes* le proprie radici ebraiche, un po' come ha fatto Spielberg con *Schindler's List*. Magan c'è un sovrappiù di entusiasmo infantile nel modo in cui restituisce la geometria potenza dello spionaggio israeliano, pur intessendo la vicenda di notazioni tecniche accurate e di variazioni psicologiche che sembrano uscire da un romanzo di Le Carré. E poi c'è il «fattore umano» e non c'è bisogno di aver letto Graham Greene per sapere che ogni buona storia di spia deve prevedere, almeno in letteratura o in cinema, un cedimento inatteso, uno scrupolo morale, uno scherzo del destino.



Yvan Attal

In *Les patriotes*, titolo ironico ma non troppo, il giovane ebreo francese Anel Brenner abbandona Parigi e famiglia per trasformarsi in un agente segreto del Mossad. Apprendistato da «scuola dei duri» dal quale il ventenne esce con una missione piuttosto delicata da compiere: spiare e reclutare un ingegnere atomico parigino al servizio di una potenza straniera. In un clima che sta tra *La conversazione* di Coppola e *Il buco di Becker* (per diretta ammissione), Rochant allestisce un thriller di spionaggio che piega la *suspense* classica del genere alle ragioni di un'indagine psicologica più ambiziosa. Incontrano trappole, passaporti contraffatti, intrusioni nelle case per piazzare i

microfoni, giocate attorno al registratore in attesa della telefonata buona e naturalmente la bella *coll-girl* incaricata di portarsi a letto il «pollo»: c'è tutto in *Les patriotes*, ma dentro un clima di «normale» menzogna, che prevede anche lo smacco spazzante o la parentesi inattesa. Come nel caso di quel funzionario americano della Nsa (National Security Agency) reclutato dal Mossad, tramite Anel, facendo leva sulle sue origini ebraiche e infine «bruciato» senza tanti complimenti per evitare l'incidente diplomatico con la Casa Bianca.

*Les patriotes* sembra voler suggerire, nell'ordine, che la vita di un agente segreto è popolata solo di spie, che è inutile illudersi perché siamo tutti controllati che al «fattore umano» (in questo caso l'amore tra Anel e la puttana) non si sfugge, che quelli del Mossad sono i più bravi perché agiscono dentro una logica costante di accerchiamento. Girato in venti settimane tra Tel Aviv, Parigi e Washington con un cast internazionale nel quale fa piacere ritrovare la Nancy Allen di *Vestito per uccidere*, il film di Rochant è un audace patchwork di lingue e situazioni che frana strada facendo. Se incunisce il punto di vista scelto all'inizio (in fondo il personaggio interpretato dal lucido-stordito Yvan Attal è una proiezione del regista) non convince proprio il controcanto romantico della storia, gonfiato da una musica spesso invadente e da svarianti incongruenze. Possibile che quel tecnico americano passato armi e bagagli agli israeliani (è ritagliato sulla storia vera di Jeremy Peiman) sia così fesso e maledetto? E perché mai il protagonista campione di discrezione, lascia in giro addirittura un diario che gli varrà la retrocessione a ispettore doganale?

Applausi mosci alla proiezione mattutina per la stampa anche se qui tutti fanno il tifo per *Les patriotes*, che esce in contemporanea al festival e potrebbe piacere più dei precedenti titoli francesi (*La Reine Margot* e *Grosse Fatigue*) al presidente yankee Clint Eastwood.

Succede nelle isole:  
si vola per affari.  
Si resta per piacere.



Succede con i voli Ati: orari  
comodi e tariffe scontate  
per Sicilia e Sardegna.

Per qualcuno è una linea d'affari. Per molti, è una linea di piacere. Per tutti, Ati è un sistema di comunicazione che, in un'ora di volo, unisce tutta l'Italia Nord e Sud, continente e isole. Da Roma i voli per Sicilia e Sardegna sono rapidi e frequenti (8 per Catania, Palermo, Cagliari e 3 per Alghero), con una griglia di sconti fino al 40%. Famiglie, studenti, giovani e senior, c'è una tariffa Ati su misura per tutti. E può anche capitare che un volo d'affari diventi un viaggio di piacere. Succede quando una linea aerea risponde ai bisogni di tutti, nel rispetto delle esigenze individuali.

**Ati**  
Gruppo Alitalia

Per ulteriori informazioni su collegamenti e coincidenze rivolgetevi alle Agenzie di Viaggio o agli Uffici Alitalia